

"Il petrolio arma a doppio taglio" in Corriere della Sera (8 ottobre 1973)

Source: Corriere della Sera. dir. de publ. Ottone, Piero. 08.10.1973, n° 39; anno 12. Milano: Corriere della Sera. "Il petrolio arma a doppio taglio", auteur:Riva, Massimo , p. 1.

Copyright: (c) Corriere della Sera

URL: http://www.cvce.eu/obj/il_petrolio_arma_a_doppio_taglio_in_corriere_della_sera_8_ottobre_1973-it-6e3c4b57-2c06-4788-b4e1-46a7bf2f9783.html

Last updated: 16/03/2015

Le conseguenze economiche della guerra mediorientale

Il petrolio arma a doppio taglio

La guerra sul canale di Suez è stata, fino a pochi anni fa, una delle angosce dell'Europa economica. Il blocco di Suez significava un cappio al collo per i rifornimenti petroliferi ai Paesi del vecchio continente. Ma con la guerra dei sei giorni il canale ha perso ogni valore strategico: gigantesche superpetroliere hanno ormai ampiamente collaudato la rotta (più sicura e conveniente) del Capo di Buona Speranza.

Perciò - a parte le valutazioni strettamente politiche - i responsabili dei rifornimenti energetici dell'Europa occidentale guardano oggi con minore ansia agli sviluppi dell'improvviso conflitto in Medio Oriente. Si sa che le leggi del sistema economico internazionale lasciano poco spazio a considerazioni moralistiche. La prospettiva di una nuova guerra fra israeliani e egiziani è stata di recente oggetto di attenta analisi in un convegno semisegreto promosso ad Oxford dal celebre istituto inglese per gli studi strategici. Fra gli esperti, qualcuno ha sostenuto che una guerra, che avesse mobilitato a fianco dell'Egitto tutto il mondo arabo, avrebbe potuto ottenere effetti positivi per il mercato del petrolio. Sono considerazioni sorprendenti, forse ciniche, ma di grande interesse.

Da qualche tempo è in atto un duro braccio di ferro fra Paesi produttori di petrolio a Paesi consumatori. Giusto per oggi è prevista a Vienna una nuova riunione dei negoziati sul prezzo dell'oro nero. Ma quello del prezzo è soltanto un aspetto dello scontro fra le parti. L'altro, in prospettiva più importante, riguarda i limiti che i Paesi arabi vogliono imporre alle estrazioni della preziosa materia prima. Consapevoli del fatto che le riserve energetiche del mondo si vanno assottigliando di pari passo con la crescita del fabbisogno degli Stati industrializzati, i governi arabi cercano di sfruttare al massimo i valori nascosti nel proprio sottosuolo.

Il conflitto esplosivo ora nel Sinai, soprattutto se dovesse prolungarsi nel tempo, minaccia di stravolgere alle basi questa strategia della lesina. Una guerra impone spese per armamenti, e l'acquisto di armi richiede denaro contante: per avere valuta ai Paesi arabi non resta altra strada che l'incremento di offerte di petrolio sui mercati occidentali.

Un'evoluzione in questo senso avrebbe - a parere di alcuni economisti - effetti benefici anche sulla situazione monetaria internazionale. Le tensioni speculative, che hanno sconvolto negli ultimi anni i cambi fra le valute europee e fra queste e il dollaro, sono state in gran parte attribuite alla massa di capitali vaganti, manovrati dagli sceicchi del Medio Oriente. Un consistente indirizzo di questo denaro verso le industrie belliche alleggerirebbe notevolmente le pressioni speculative.

Tutte queste, naturalmente, sono considerazioni valide a medio e lungo termine. E per l'immediato? Il timore di repentine tensioni nei prezzi è largamente condiviso dagli esperti, ma più come riflesso psicologico della situazione che come conseguenza reale. E' certo - si dice - che vi saranno nei prossimi giorni rallentamenti nelle forniture e boicottaggi degli oleodotti (i palestinesi già li minacciano apertamente), ma lo stato di fatto impone agli arabi di continuare, e semmai incrementare, le vendite di petrolio.

Molto dipenderà dalle prese di posizione politiche dei vari governi. E' chiaro, ad esempio, che le compagnie americane risentiranno fortemente della linea filo-israeliana di Washington.

E l'Italia? Il nostro Paese, insieme con Francia e Germania, è oggi considerato uno degli interlocutori preferiti dagli arabi in materia di petrolio. Tuttavia, c'è il fatto che il nostro ente di Stato (ENI) possiede una serie di pozzi d'estrazione proprio nella penisola del Sinai, teatro attuale degli scontri fra egiziani e israeliani. Si tratta di concessioni che l'ENI aveva avuto anni fa dal Cairo quando il Sinai era sotto controllo egiziano. Dopo la guerra dei sei giorni, l'ente di Stato ha trovato un accordo con il governo di Tel Aviv: questo ha consentito alla nostra compagnia di continuare ad operare a patto, però, che tutto il greggio estratto fosse venduto ad Israele. Un'interruzione forzata delle pompe avrebbe, quindi, soltanto conseguenze finanziarie per il bilancio dell'ENI, ma nessun riflesso sui nostri rifornimenti poiché neppure una goccia di essi viene dal Sinai. In ogni caso i minacciati boicottaggi degli oleodotti impongono al nostro governo di seguire attentamente la situazione sul piano delle riserve nazionali: sabato sono state decise limitazioni alle

esportazioni di gasolio per riscaldamento, provvedimenti analoghi potrebbero rendersi necessari, almeno temporaneamente, nel settore dei trasporti, cioè per nafta e benzina.

Dal petrolio estratto nel Sinai dipende, invece, in maniera vitale la macchina bellica e industriale di Israele: è opinione diffusa che i principali obiettivi delle forze egiziane siano oggi proprio i pozzi della penisola.

Massimo Riva